A cent'anni di distanza dalla fine della Grande Guerra, sul fronte italo austriaco emergono inaspettate testimonianze della religiosità dei soldati

La fede incisa nelle trincee

Si tratta di testimonianze sia di carattere spontaneo che organizzato: graffiti tracciati dai soldati di entrambi gli schieramenti sul cemento delle trincee, nelle rocce delle caverne, su edifici e lapidi conservatisi nei territori allora coinvolti dal fronte o dalle retrovie. I graffiti più frequenti sono le epigrafi religiose dei campisanti di guerra italiani, non così facili da ritrovare. Più numerosi i cimiteri castrensi austro-ungarici. Spicca la pacifica compresenza di caduti, e quindi di lapidi e simboli, appartenenti a fedi diverse

GLI ESERCITI CHE si fronteggiarono nella Grande Guerra sul fronte italo-austriaco furono alimentati da ufficiali e soldati in gran parte credenti e, spesso, legati con convinzione alla fede religiosa. Se nel Regio Esercito italiano la stragrande maggioranza dei militari era cattolica (pur vi erano componenti di cristiani valdesi e di ebrei), nelle Imperiali e Regie Forze Armate austro-ungariche si riconosceva una realtà variegata: molti praticavano il cattolicesimo, ma centinaia di migliaia erano i cristiani protestanti e decine di migliaia i cristiani ortodossi, gli ebrei e i musulmani. Tale mosaico religioso discendeva dal pluralismo etnico tipico della compagine asburgica, che includeva buona parte dell'Europa centro-orientale, comprese la Bosnia-Erzegovina e diverse regioni delle attuali Romania, Ucraina e Polonia. Anche fra le divisioni tedesche che intervennero a supporto dei contingenti di Vienna e quelle anglo-francesi che appoggiarono le armate sabaude, si riconosceva una netta prevalenza di soldati credenti, soprattutto cristiani cattolici e protestanti.

Nella foto a destra: graffito raffigurante l'idea di pace, espressa con simboli religiosi quali la colomba, l'ulivo, il calice e l'angelo, in una trincea italiana del Sei Busi. A fianco, il Cristo reperito nella Dolina dei 500, oggi esposto a Redipuglia.

A prescindere dalla confessione, l'estrema pericolosità e precarietà che caratterizzava la condizione dei soldati in quella guerra acuì il loro bisogno di conforto religioso. Tanto da indurre i vertici dell'esercito di uno Stato come quello italiano, che con la Chiesa aveva ancora irrisolti i contenziosi derivanti dalle campagne del Risorgimento e in particolare dalla «presa di Roma» del 1870, a riammettere i cappellani militari sin dai mesi precedenti la dichiarazione di guerra.

A cent'anni di distanza, sui campi di battaglia emergono inaspettate testimonianze della religiosità dei soldati, sia di carattere spontaneo che organizzato, cioè effettuati per ordine di qualche comando o per decisione comune all'interno di un reparto: si tratta dei graffiti tracciati dai soldati di entrambi gli schieramenti sul cemento delle trincee, nelle rocce delle caverne, su edifici e lapidi conservatisi nei territori allora coinvolti dal fronte o dalle retrovie. Ci riferiamo alle iscrizioni tracciate durante il conflitto, aventi un significato storico diverso rispetto ai monumenti commemorativi postumi. Ebbene, tra migliaia di «graffiti di guerra» reperiti e catalogati in vent'anni di ricerche, sono centinaia quelli a contenuto religioso (contando ogni cimitero bellico come un solo graffito, altrimenti le singole lapidi ammonterebbero a migliaia).

Non mancano siti che accoglievano salme di soldati militanti in eserciti tra loro nemici. Nonostante la durezza dei combattimenti, il rispetto religioso per il caduto, ancorché avversario, era norma condivisa.

I più frequenti sono proprio le epigrafi religiose dei campisanti di guerra, di cui quelli consacrati in tempo di guerra non sono così facili da individuare come si potrebbe ritenere. Infatti, all'indomani del conflitto le autorità italiane soppressero la (quasi) totalità dei recinti sacri in cui riposavano i propri caduti, traslandone le salme prima in più grandi cimiteri, poi nei sacrari. Più numerosi sono i cimiteri castrensi austro-ungarici, rispetto ai quali nel dopoguerra fu operata un'importante riorganizzazione che tuttavia ne mantenne attivi molti. Nei cimiteri di guerra o tra le loro vestigia, spicca la pacifica compresenza di caduti, e quindi di lapidi e simboli, appartenenti a fedi diverse. Non mancano siti che accoglievano salme di soldati militanti in eserciti tra loro nemici, dove il decoro anche estetico, magari essenziale, mai viene meno. Nonostante la durezza dei combattimenti, il rispetto religioso per il caduto, ancorché avversario, era norma condivisa.

Vere e proprie opere d'arte sparse fra le montagne e il Carso si rivelano le chiesette, l'edicole, le cappelle, i tabernacoli eretti nel 1915 - 1918, che possiamo apprezzare come gemme inaspettate della spiritualità di quegli uomini costretti ad affrontarsi con le armi.

Infine, non latitano le iscrizioni spontanee, tracciate con un chiodo, con la punta della baionetta o con altro oggetto sottile tra gli apprestamenti bellici, oggi quasi sempre ruderi. Questa categoria di graffiti religiosi si evidenzia poiché esprime l'autenticità dei sentimenti degli individui incisori. Piuttosto diffuse si contano le Croci disegnate in trincea, talvolta in segno di devozione fine a se stessa, più spesso per rimembrare il luogo di morte di un camerata. Più rari sono i rilievi e gli affreschi spontanei, rappresentanti soggetti religiosi quali il Natale, la Vergine Maria, Papi e Santi.

Nel complesso si tratta di un patrimonio culturale che, assieme agli altri graffiti e vestigia belliche, è meritevole di essere conosciuto, tutelato e studiato anche per ricostruire una sfaccettatura non secondaria della storia e dell'identità della nostra Europa.

MARCO PASCOLI
DIRETTORE MUSEO DELLA GRANDE GUERRA DI RAGOGNA

Una croce incisa nelle rocce di Sella Grubia, presso insediamenti italiani.

Ex cimitero di Cuel d'Orton (Prealpi d'Arzino): lapide edificata dai tedeschi in segno di ossequio a due caduti italiani.

Il cimitero austro-ungarico di Bretto, sulle Alpi slovene, dove i soldati imperiali caduti cristiani e quelli musulmani riposano assieme.

A Remo Cacitti il premio Rusticitas nel 40° del terremoto

«Così respingemmo la logica delle ruspe»

SE «LIBERTÀ È partecipazione», per dirla con le parole di Giorgio Gaber, in Friuli e soprattutto a Venzone la vera libertà è arrivata con la ricostruzione dopo il drammatico passaggio dell'«orcolat», il grande sisma del maggio 1976. Lo ha bene spiegato sabato 4 giugno lo storico della ricostruzione Remo Cacitti. Studioso di Cristianesimo antico e artefice dei progetti che nel tempo hanno riportato in vita il centro storico di Venzone dopo la drammatica scossa. Proprio per questo suo impegno Remo Cacitti è stato festeggiato nello splendido Duomo di Sant'Andrea a Venzone per iniziativa dell'Associazione culturale don Gilberto Pressacco che lo ha insignito del Premio Gilberto Pressacco Maqôr Rusticitas 2016, un riconoscimento che, ha spiegato il Presidente dell'Associazione Flavio Pressacco, riporta ai valori di «semplicità, frugalità, onestà, schiettezza, coerenza e rifiuto dei compromessi ben compendiati nell'originale termine "rusticitas", evidenziati negli studi dello studioso friulano Gilberto Pressacco cui è dedicata la nostra attività».

Remo Cacitti, nobile esempio di solidarietà concreta, in quel drammatico 1976 progettò e poi con impegno tenacissimo portò a termine un restauro diventato il simbolo della ricostruzione dei centri storici friulani, quello del centro storico di Venzone e del Duomo cittadino di Sant'Andrea che fu possibile «ricomporre» individuando e numerando, con pazienza certosina e innovativa abilità tecnica, le novemila pietre che lo componevano. «Di quei mesi ricordo soprattutto la reazione della popolazione friulana che reclamava il diritto di non essere oggetto della ricostruzione, ma a diventarne soggetto, – ha ricordato Cacitti – superando così il vecchio sistema del decisionismo verticistico, che trovava anche la spinta di forti interessi economici legati all'asporto delle macerie e alla stessa ricostruzione. La forza per respingere la logica delle ruspe è arrivata grazie alla coesione fra gli abitanti e il piccolo gruppo di giovani intellettuali che cominciavano la loro formazione scientifica in quegli anni. Formidabili quegli anni, malgrado la fatica e la dedizione che hanno richiesto: anni di innamoramento per gli ideali: a Venzone abbiamo lottato e organizzato convegni per promuovere la consapevolezza dei cittadini intorno agli strumenti a difesa del patrimonio culturale nel momento della catastrofe, elaborando un documento che poi è rimasto alla base della ricostruzione di Venzone».

Condotta dal giornalista e operatore culturale Paolo Medeossi, la cerimonia ha visto fra i protagonisti dell'evento anche lo studioso e operatore culturale Federico Rossi, che ha condotto la laudatio per il vincitore 2016 e il compositore e musicista friulano Glauco Venier, Premio Rusticitas 2014, applauditissimo con la sua musica dedicata al premiato, Remo Cacitti, e alla grande personalità internazionale scomparsa nella giornata di ieri, Cassius Clay. Un saluto commosso è arrivato dall'artista friulano Giorgio Celiberti, autore dell'opera realizzata per il vincitore. Fra gli altri sono intervenuti, davanti a un foltissimo pubblico, il presidente della Provincia di Udine Pietro Fontanini, il parroco di Venzone mons. Roberto Bertossi e il presidente della Federazione Bcc Fvg Giuseppe Graffi Brunoro. Il Premio Gilberto Pressacco Maqôr Rusticitas 2016 è realizzato in collaborazione con la Regione autonoma Friuli -Venezia Giulia con la Provincia di Udine, i Comuni di Udine, Aquileia, Codroipo, Sedegliano e Venzone, con il sostegno della Federazione BCC del Friuli Venezia Giulia e con la collaborazione dell'Università degli Studi di Udine, della Pieve di Venzone, dell'Associazione Amici di Venzone e Glesie Furlane. Info: www.pressacco.org